

Il punto

IL PD AL BIVIO CON ZINGARETTI E SENZA RENZI

Stefano Folli

Il Pd si sta avvicinando al bivio che determinerà la sua sorte. E con essa il destino del centrosinistra, o quel che ne resta, nei prossimi anni. È un momento difficile che s'intreccia con la crisi delle sinistre europee: dalla Germania, dove la Spd è surclassata dall'ascesa impetuosa dei Verdi, alla Francia dove la rivolta in corso ha un segno politicamente ambiguo, ma rispetto alla quale i partiti cosiddetti progressisti annaspiano, in primo luogo il macroniano "En Marche". Persino in Spagna abbiamo visto l'inciampo dell'unico socialista di governo, Sánchez, messo alla frusta dai nuovi populisti che esprimono insieme malessere sociale e spinte nazionaliste.

Nello scenario italiano, il Pd resta prigioniero di se stesso. Le primarie/congresso del 3 marzo sono lontane, al punto da accentuare lungo il cammino dubbi e incertezze anziché dare slancio a un confronto di idee e di visioni sull'Italia di domani. Eppure quel che accadrà nelle prossime settimane non appartiene all'ordinaria amministrazione. Vediamo perché.

Rispetto alla candidatura di Zingaretti, l'esponente della sinistra che si è mosso per primo, e poi di Martina, l'ex segretario transitorio, la discesa in campo di Minniti avrebbe dovuto essere dirompente: un sasso nello stagno, un modo per dare la scossa al partito smarrito e mobilitarne le energie. Questa almeno era l'intenzione, ma la realtà si è rivelata diversa.

Minniti, conosciuto come politico serio nonché abile ex ministro dell'Interno, ha avuto fin dall'inizio il problema di rappresentare il mondo di Renzi senza farsene fagocitare. Si pensava, anzi, che l'appoggio renziano gli avrebbe spianato la strada verso la vittoria nelle "primarie" (in base all'idea che il Pd è ancora fortemente influenzato dal fiorentino), ma lo avrebbe poi condizionato nell'esercizio della leadership. In realtà il sostegno di quel mondo è stato alquanto avaro. Abbastanza diffuso tra le seconde linee, ma senza clamori. Piuttosto freddo, per non dire quasi inesistente, al vertice della piramide. Renzi parla e "twitta"

molto in questi giorni, presentandosi come il protagonista a tutto campo di una battaglia di opposizione al duo Salvini-Di Maio. Il militante in cerca di punti fermi ha l'impressione che sia lui, il senatore semplice di Scandicci, il personaggio a cui fare riferimento. Come sempre. Quindi Minniti non è mai arrivato alla fase in cui deve svincolarsi dall'abbraccio troppo affettuoso dell'amico Matteo. A ben vedere l'abbraccio è piuttosto una leggera pacca sulla spalla. E la candidatura fatica a lievitare. Si dirà che non siamo ancora entrati nel vivo, visto che mancano tre mesi al voto. Ma l'opzione Minniti, per le sue caratteristiche, avrebbe dovuto fare rumore fin dall'inizio, come qualcosa di ineluttabile: gli americani lo chiamano l'effetto "bandwagon", il vagone trainante sul quale tutti si affrettano a salire. Invece si cammina con passi felpati. Nel frattempo uno dei candidati, il renziano Richetti, si è ritirato dalla corsa: ma non per appoggiare Minniti, bensì Martina.

Non c'è da stupirsi se a questo punto i sondaggi indicano un vantaggio di Zingaretti. Il che pone qualche interrogativo. Il primo riguarda l'ex ministro. O riesce a imprimere una svolta alla sua campagna ovvero non si riesce a immaginare tre mesi di stitilicidio. Il secondo riguarda Renzi. Non ha fiducia in Minniti oppure ha già deciso in cuor suo di abbandonare il Pd per rincorrere, certo in ritardo, un esperimento alla Macron? In ogni caso pochi vedono Renzi animare la minoranza in un Pd guidato da Zingaretti. E dunque il bivio si avvicina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

